

*(Messa settimanale del Movimento a Borzano – don Luca Ferrari)*

*At 11,19-26; Sal 86; Gv 10,22-30.*

Gerusalemme e Antiochia sono i due scenari dai quali ci proviene questa parola.

Partiamo anzitutto con Gerusalemme, come la descrive il salmo: è la città degli uomini, è la città di Dio. E come è questa città? Qualcosa di meraviglioso, *fondata su monti santi*, e le cui *porte il Signore ama più di tutte le dimore*. Ci sono tante abitazioni, ma ci sono delle porte che il Signore ama più di tutte: quelle di Gerusalemme, la sua città. In questa città si dirà: *“L’uno e l’altro è nato in essa”*; «l’uno e l’altro» vuol dire quelli vicini e quelli lontani, quelli che sono nati consapevolmente nel popolo di Dio e quelli che invece erano lontani e sono stati chiamati da Dio nella stessa città, nella stessa casa, la sua. È quindi un luogo dove si raccolgono insieme tante persone che si riconoscono nate lì; nascono proprio nel momento in cui entrano in questa dimora.

Questo è vero per tutti noi; penso ai più giovani che si domandano: “Che cosa sarà della mia vita?”, riconoscendo così che “in un certo modo sono già nato; ma c’è una seconda nascita, forse la più decisiva: quella nella quale io finalmente mi sento di appartenere o decido di appartenere. C’è qualche cosa che mi è stato dato indipendentemente da me, ma c’è qualche cosa che finalmente sono io a riconoscere come mio, come mia”. È bello vedere che, appunto, in questa città ci sono contemporaneamente quelli di Gerusalemme e quelli di Antiochia, i Giudei e i Greci, il Popolo di Dio e i Gentili.

Eppure bisogna scendere nel nostro concreto: dove è questa città? Come è? Come si fa a entrare? Come si fa a riconoscere di appartenervi?

Ecco, proprio da questo dubbio muove il dialogo di Gesù in Gerusalemme. *“Fino a quando ci terrai nell’incertezza? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente!”*. Siamo di fronte a persone che pur avendolo davanti non lo riconoscono, pur sentendo la sua voce non la accolgono, non la sentono come rivolta a sé.

Mi verrebbe da dire che questo è vero per tanti, sia per un adolescente, che strutturalmente entra in questa condizione di incertezza (non è più semplicemente quello che era, non è ancora quello che sarà, e forse non sa nemmeno ciò che sarà), ma è vero anche per gli adulti, le famiglie, gli anziani, quando sono presi come da nebbie fitte e non sentono più la voce del Signore, non sono più sicuri di averla mai ascoltata. È vero persino per persone sante, molto sante, che ci hanno preceduto in questi sentieri; pensiamo, ad esempio, a santa Teresina del Bambin Gesù: lei pure si è chiesta a un certo punto se non fosse stata vittima di una tragica illusione, e quindi se non avesse

sbagliato tutto, se non avesse interpretato male! Ci si può trovare in questa condizione anche per una prova che la vita ci riserva, per un fallimento, per uno sbaglio, per un'indecisione, per essere rimasti bloccati in qualche situazione.

Precisiamo che questo atteggiamento non è delle persone superficiali, le quali invece non si porranno probabilmente mai il problema di chi sono, a chi appartengono, etc... C'è un salmo che, senza fare delle curve, definisce queste persone degli «animali», cioè delle creature inconsapevoli, che non sanno perché vivono; vivono finché vivono e muoiono quando muoiono, sentono semplicemente gli impulsi del ventre e poco altro. Mentre, appunto, le persone sensibili e le persone di fede sono facilmente condotte su questo baratro del dubbio, dell'incertezza.

E Gesù cosa risponde? Provo ad anticiparlo con qualche cosa che mi è successo più volte quando, in occasione della celebrazione dell'Eucarestia, ho domandato ai più giovani: “Tu hai mai sentito Dio parlare? Dio non ha mai parlato a te?”. Non lo chiedo a voi, perché dareste la risposta esatta; in genere rispondono: “No!”, come dire: “Non ancora”, “Quando sarò grande!”... Di fronte a queste risposte viene sempre la tentazione di domandarlo agli adulti presenti: “Ma tu lo hai sentito? Sei proprio sicuro?”; facilmente tutti sono un po' titubanti nel dare la risposta.

Eppure è singolare; abbiamo appena detto: “*Parola di Dio*” e abbiamo anche risposto: “*Rendiamo grazie a Dio*”, ma allora cosa stiamo facendo? È una finta? È un modo di dire? O sono convinto che davvero il Signore mi ha parlato? Forse, *io* non l'ho riconosciuto come rivolto a me, ma Lui mi ha parlato!

Gesù chiarisce: “*Le mie pecore riconoscono la mia voce, e come mi odono, si sentono immediatamente conosciute e comprese*”; anzi, Gesù comincia proprio col dire, non senza un po' di stupore: “Ma ve l'ho detto e non ci credete; ci sono gli episodi e non li riconoscete! Come posso fare? Tra me e voi c'è un abisso incolmabile!”. Magari sono uno di fronte all'altro ma quell'abisso non è superabile, perché loro non riconoscono la sua voce.

Chi ha fatto l'esperienza di un amore grande e profondo, potente, sa che cosa vuol dire riconoscere una voce tra un milione, tra un miliardo di voci; pensiamo alle mamme: se ci sono cinquanta bambini, loro riconoscono da dentro la voce del proprio; come viceversa: un bimbo riconosce la voce della sua mamma.

Ecco perché nel rapporto con Dio non conta tanto la distanza infinita che ci separa da Lui per tantissimi motivi, ma conta la distanza infinita che poniamo noi quando non riconosciamo la sua voce, e questo è insuperabile. O quell'apparente distanza di alcuni momenti nella vita, nei quali ci sentiamo smarriti, ma nei quali siamo confermati anche dagli apostoli Barnaba e Paolo che, pur con modi molto diversi, ci richiamano a questo: “State fermi, state saldi nella fede”, perché anche

nell'esperienza dell'amore ci sono momenti in cui in una famiglia, in una coppia di fidanzati si ha l'impressione che l'altro sia lontano, o si ha l'impressione di sentirlo lontano, di non riconoscerlo più. Quante persone perdono il filo non appena sopraggiunge una prova, e mettono in discussione tutto e buttano all'aria tutto, e alle volte perdono tutto in modo irrimediabile.

Che cosa allora ci poniamo noi davanti questa sera? Non una nostra pia illusione, una nostra speranza, una nostra fantasia o semplicemente un vago desiderio; no, ci mettiamo davanti proprio Gesù che parla e che dice: "Nessuno ti strapperà dalla mia mano!". E poi compie un secondo passaggio, apparentemente più distante: "*Nessuno vi strapperà dalla mano del Padre mio*", motivando questa affermazione così: "*Io e il Padre siamo una cosa sola. Perciò: se tu sei nella mia mano, sei nella mano del Padre; se sei nella mano del Padre, sei nella mia mano*".

Penso che questo passi anche attraverso l'esperienza sacramentale dello sposo con la sposa, della sposa con lo sposo, dove non è semplicemente un sentimento che va e viene, un'impressione, un umore, uno stato d'animo, ma è una fede profonda nella consapevolezza che il Signore mi sta amando attraverso un cuore umano, attraverso un volto umano, una voce umana, ed è quella di Gesù.

Che cosa fare dunque in questi momenti in cui ci sentiamo nell'incertezza?

Ecco, la risposta più semplice e immediata la troverei proprio qui. Se l'esperienza di Dio ci sfugge nella sua ampiezza, completezza, e in certi momenti ci appare davvero così immensa e distante da noi, abbiamo però una sicurezza: stiamo andando all'Eucarestia; Gesù indubbiamente si dona a me, viene in me. Se sono nella sua mano, sono nella mano di Dio e nessuno mi può strappare da lì!